#### Tra le mura domestiche si misura una rivoluzione

# Moglie, madre, lavoratrice E poi?

Quando su un argomento si comincia a sapere qualcosa, ci si accorge di quanto sia ancora grande la nostra ignoranza; chi non sa nulla, invece, crede di sapere tutto. Ciò vale, in particolare, in tema di famiglia, condizione della donna, rapporto tra pubblico e privato. Fino a una diecina di anni fa, su questi temi, l'elaborazione culturale era scarsissima e l'interesse scientifico ancora minore. Ognuno andava avanti sicuro delle proprie convinzioni, confortato da luoghi comuni

Oggi le cose cominciano a cambiare. Il merito storico del movimento delle donne è stato di aver incrinato la solidità di queste convinzioni e di aver avviato una riflessione e una ricerca che ci hanno fatto scoprire quanto inadeguati fossero gli strumenti di conoscenza a nostra disposizione di fronte alle trasformazioni che stavano producendosi sotto i nostri occhi. Questa inadeguatezza non riguarda però soltanto il campo conservatore e il mondo cattolico, ma anche le forze di sinistra. Ciò non vuol dire che le lotte condotte dalla sinistra non fossero, e non siano, progressiste. La perità dei diritti politici, l'uguaglianza di trattamento sul lavoro, l'eliminazione della subordinazione giuridica ed economica della donna nel diritto di famiglia, la legislazione sul divorzio e sull'aborto, sono tutti obiettivi di

reale progresso. Quello che è rimasto in ombra è che ogni modificazione della condizione femminile diventa effettiva soltanto quando provoca una corrispondente modificazione della condizione maschile, e ciò in tutti i campi, dall'organizzazione dei partiti e dello stato, alle condizioni di lavoro e all'organizzazione domestica. Mettere in discussione l'assetto dei ruoli femminili vuol dire contemporaneamente mettere in

Sulla condizione della donna nella famiglia e nella società, con una particolare attenzione al-la legislazione italiana ma anche ad esperienze straniere, Laura Balbo e Renate Zaher hanno condotto una lunga indagi-ne. Ne à nato un libro, Interferenze (Feltrinelli, pp. 272, L. 8.000), sul

I grandi progressi nella riflessione sul ruolo della donna tra pubblico e privato Movimenti di emancipazione e riproduzione sociale - Uno studio di Laura Balbo e Renate Zahar La serie di monografie offre un ricco materiale di discussione



discussione i ruoli maschili, in particolare nel luogo specifico della condizione femminile, cioè, la famiglia. Ma la famiglia è un'istituzione che si sottrae alle facili teorizzazioni, così come non si può ridurre a semplici schemi ideologici. Se da un lato sembra un'istituzione dotata di forte persistenza, inerzia, resistenza al cambiamento e vischiosità, dall'altro lato mostra, invece, flessibilità e adattabilità alle condizioni esterne più diverse e alle trasformazioni più profonde dell'amblente sociale. A ben vedere, questi aspetti non sono discordanti; la rigidità si associa alla flessibilità, la persistenza è legata alla adattabilità: sono due facce della stessa medaglia. Ad essere flessibile, cioè, è un elemento rigido: essenzialmente, il ruolo della donna. E' la donna che entra ed esce dal mercato del lavoro quando le condizioni della famiglia e del mercato lo consentono. E' la donna che fa fronte alle modificazioni che la famiglia attraversa nell'arco del suo ciclo di vita. E' la donna che gestisce i rapporti con le strutture, più o meno efficienti, dei servizi sociali. E' la donna che fa fronte alla

na è quello di rendere fluida la mediazione. Più che segregata entro le quattro mura domestiche, la donna è confinata entro un ruolo che la mette permanentemente al servizio della famiglia, delle sue esigenze, delle sue emergenze. Anche quando lavora (e ciò è vero ormai per una quota consistente di donne), il suo lavoro resta subordinato ai bisogni della famiglia e impone la difficile ricerca di una compatibilità con i compiti, sempre diversi,

loro inadeguatezza e supplisce alla loro carenza. Il diffi-

cile equilibrio tra esterno e interno, tra pubblico e privato,

tra mercato e famiglia, tutto si regge sulla straordinaria

adattabilità di un elemento rigido: il ruolo fisso della don-

eppure sempre indilazionabili e prioritari, della famiglia. La presenza della donna nel lavoro, nelle istituzioni, nella politica rimane sempre condizionata dalla priorità dei ruoli di moglie e di madre, di persona che garantisce il funzionamento della famiglia, un'unità sociale sempre diversa e mutevole, ma anche sempre uguale, che nella infinita serie dei microcomportamenti quotidiani, mostra tutta la sua fissità e flessibilità. Ed è proprio questa caratteristica della flessibilità a far sì che il rapporto tra sistema sociale e sistema familiare si configuri in modi variabili da società a società e da fase a fase dello sviluppo storicosociale. Da qui il tentativo di declinare in sede di analisi le mutevoli configurazioni di questo rapporto, anche per individuare i possibili punti di rottura dove il movimento delle donne può inserirsi per scatenare processi di presa di coscienza e di cambiamento.

Questo è-quello che hanno cercato di fare Laura Balbo e Renate Zahar raccogliendo una serie di monografie che affrontano questi temi con esiti assai promettenti. Il materiale offerto alla discussione risulta molto ricco ed è presentato, correttamente, come provvisorio e problematico, in una chiare di lettura comparativa che coglie il ruolo della donna in situazioni sociali diverse, ma non così diverse da non permettere un confronto. Si tratta di un materiale ricco soprattutto di spunti per ulteriori ricerche e approfondimenti che assumano come punto centrale non tanto la crisi della famiglia, quanto piuttosto il ruolo della donna visto come cerniera tra pubblico e privato, tra produzione e riproduzione dei rapporti sociali.

Alessandro Cavalli

## Questa famiglia è fuorilegge

La legislazione ed i processi sociali di trasformazione: che cosa è stato davvero accolto dallo Stato - Le contraddizioni presenti nelle nuove normative - Sessualità e crisi dei modelli tradizionali



Non è facile cogliere il segno delle «interferenze» tra Stato e famiglia, spazio tuttora centrale della vita delle donne e luogo di mediazione indispensabile tra scarsità delle risorse economiche ed esigenze di benessere economico ed affettivo. La nuova legislazione ha certamente assecondato i processi sociali di trasformazione e recepito la nuova immagine femminile, in qualche misura rispondendo alle esigenze di un soggetto nuovo, individuo-donna non più frazione passiva ed anonima di un gruppo familiare patriarcale-borghese. Ma che effetti ha avuto e ha, sulla vita delle donne, questo agire sulle strutture familiari e attorno ad esse? Il persistere di situazioni di fatto di disparità, il continuo annullamento di sé richiesto alle donne non dimostra forse che lo Stato ha utilizzato il nuovo modello di famiglia come elemento di stabilizzazione e di consenso, operando in realtà una con-

tinua e sottile mistificazione? La domanda stimola una riflessione sulla portata dei più recenti interventi legislativi, per cogliere gli intrecci tra realtà e norme che la codificano, tra spinte sociali, resistenze e risposte. E' certamente vero, come osserva Chiara Sarace-

no, che l'identità maschile e quella femminile oggi non solo più definite esclusivamente dal legame con i ruoli sessuali tradizionali. Le stesse aspettative dell'uomo, oggi, sono contraddittorie: in un rapporto tuttora vissuto, quantomeno in parte, come espressione di potere e riconferma dell'io, l'uomo esprime le esigenze di uno scambio paritario, innescando una dinamica che porta inevitabilmente con sé lacerazioni e conflittualità. E in questo nuovo rapporto le donne si sono ridefinite, come individui la cui realizzazione è legata anche a esperienze di lavoro esterno e di partecipazione sociale e politica. Sia pur con tutti i costi materiali e psicologici di uno sdoppiamento di ruoli le donne hanno ormai sperimentato l'assunzione di un'identità che non è più solo familiare.

Ma come e in che misura questa nuova identità è stata riconosciuta dallo Stato? La risposta a questa domanda sta forse nella considerazione della contradditorietà del nuovo diritto di famiglia, nei quale è molto difficile cogliere l'immagine di una « nuova comunità familiare », o quantomeno è difficile cogliere un'immagine univoca. Da un canto. la riforma ha fatto sua l'ipo tesi di un matrimonio inteso come

scelta individuale e come rapporto consensuale, basato sulla parità dei diritti e dei doveri. Non più un marito padrone e una moglie incapace e protetta, ma due soggetti uguali, ai quali spetta con-giuntamente la potestà sui figli. Ma come non cogliere, ad esempio, le contraddizioni di una norma che, mentre afferma questo principio. stabilisce che, qualora sia necessario prendere decisioni di grave necessità e urgenza (relative ai figli), il potere decisionale spetta tuttora al padre, e pertanto vanifica nei fatti l'affermazione di un modello ideale?

Eppure, le nuove tendenze legislative danno spazio non solo ai processi di emancipazione femminie, ma anche alla logica dell'autorealizzazione personale (della donna), cui certamente si ispira la legge di parità, laddove prevede il diritto del padre (in alternativa con la madre) di assentarsi dal lavoro per un periodo di sei mesi nel primo anno di vita del figlio nonché per malattia del medesimo fino ai tre anni, con norma evidentemente predisposta a prefigurare una famiglia in cui il ruolo esterno e quello domestico siano intercambiabili, la cosiddetta famiglia simmetri-

ca > o forse più esattamente < 2

doppia carriera ». Eppure, la legislazione ha concesso tutela ai rapporti di fatto tra uomo e donna e ai rapporti di filiazione naturale. giungendo a concedere il diritto di riconoscere i figli adulterini e di inserirli, sia pur con dei limiti,

nella famiglia legittima. Le nuove regole, insomma, tirentre da un canto hanno adattato il modulo patriarcale alle nuove tendenze, nel tentativo di razionalizzarlo e renderlo più funzionale, hanno sancito dall'altro la scomparsa di un modello «tipico» e quindi enormale » di famiglia, e concedendo spazio e tutela a forme familiari diverse, ai modelli «alterna-

La rottura dell'identità sessuale tradizionale non è solo nei fatti: le contraddizioni di un intervento statuale (che. stretto fra esigenze individuali e collettive contrastanti. non ha potuto o forse non ha voluto operare una scelta univoca) hanno codificato questa rottura. riconoscendo la Jegittimità di scelte : sperimentazioni di cui nessuno ignora le difficoltà e di cui non è facile immaginare gli esiti. ma che tuttavia è necessario e forse inevitabile percorrere.

Eva Cantarella

### La signora e il signor Kramer e un ufficio che li attende

Ho letto Interjerenze negli stessi giorni in cui la proiezione del film amerieano « Kramer contro Kramer» accendeva dibattiti e polemiche eirea la rimessa in discussione dei ruoli sessuali da parte del femminismo, le sue conseguenze sulla felicità dei figli, i diritti residui della madre fuggiasca, ecc. Ma assai più di questi contenuti, platealmente esplicitati nella vicenda e dallo stesso autore problematizzati, sebbene molto ambiguamente, ciò che mi ha colpito è il modo in cui il film ci presenta il mondo della produzione: macchina totalizzante e divoratrice, alla quale chi vi sia inserito a pieno titolo (cioè il maschio, nella finzione del caso specifico, così come nella realtà più diffusa) è tenuto a dedicare interamente il proprio tempo, le proprie energie. la propria attenzione. Il film ei dice insomma

con la massima chiarezza che l'efficienza del lavoratore (e quindi dell'intera organizzazione produttiva) si regge su qualcosa che lo compensi dello stress quotidiano offrendogli serenità, agio, conforto, calore affettivo, e su qualcuno che gli assicuri tutto ciò, liberandolo da ogni compito e preoccupazione che non riguardi la sua attività. Quel qualcosa è la famiglia. quel qualcuno è la moglie.

Ouesta è d'altronde la realtà che emerge dalle analisi della condizione femminile condotta dagli autori di Interferenze in Inghilterra, nelle due Germanie, in Unione Sovietica e in Cina: in società diversissime tra loro per organizzazione politica, sviluppo economico, tradizioni culturali, nelle quali tuttavia, senza eccezione, il lavoro delle donne rappresenta un momento imprescindi-

bile della stabilità economica. Lavoro in misura massicsvolto anche suori dalle mu- nel costume più spicciolo, nel ra domestiche, alla pari de- senso comune. eli nomini (con la non trascurabile disserenza però di un livello occupazionale dovunque assai meno qualificato, e quindi di una media salariale assai più hassa) e lavoro da tutte quante, oceupate e non, svolto all'interno della famiglia, non solo per ciò che attiene direttamente alla riproduzione, quale funzione hiologica femminile non intercambiabile. ma per quanto esige il buon funzionamento dell'intero nucleo familiare, il suo massimo aceguamento ai modelli disfusi di consumo, il benessere di tutti i suoi membri, soprattutto di quelli più stabilmene proficuamente inscriti del mondo produttivo. Lavo-

ro domestico ed extradome-

stico che dovunque la società

chiede alle donne, dovunque

però subordinando e condizionando questo a quello. Dovunque insomma i più antichi determinismi culturali si intrecciano e si saldano in una rigidezza delle strutture contro cui, anche nei paesi più fortemente segnati dai movimenti delle donne, cozza e al limite si vanifica la loro spinta innovatrice. Non c'è dubbio infatti che, dall'esplosione femminista a oggi, non poco in Occidente è andato cambiando sul piano socio-culturale, cia, specie nei paesi dell'est, nei codici di comportamento,

Ma nulla è cambiato in una organizzazione economica che integra e occulta, all'interno dei propri meccanismi produttivi, il lavoro domestico della donna; per cui immutate restano le attese della collettività e del singolo nei confronti della moglie-madrecasalinga, quale erogatrice di servizi socialmente indispensabili, attese dai più ancora vissute ed espresse come « naturali »; e sostanzialmente uguale rimane il mercato del lavoro, aperto all'offerta femminile secondo un'aliquota mai commisurata a previsioni di pieno impiego, e a condizioni che sono dovunque le stesse: mansioni marginali e subalterne, prive di responsabilità e di possibilità di carriera, che possono

essere abbandonate sensa pre-

Il mondo della produzione, la « casalinghità » ed una disparità che non è stata ancora colmata L'efficienza, lo stress del lavoro e la ricerca della serenità Perché sono le più giovani le più occupate Quale realtà emerge in Inghilterra in Cina, in

giudizio per l'azienda, che si prestino quindi a un rapporto precario, discontinuo, non determinante tra donna e lavoro, che mai si pongano come insuperabile ostacolo all'espletamento della primaria funzione familiare.

**Unione Sovietica** 

Ed è su queste basi che resiste o riaffiora l'identificazione coatta della donna con la « casalinghità »; che il sempre più deciso orientamento delle masse femminili verse l'autonomia economica

si esprime in tassi occupazionali notevolmente elevati tra le fasce più giovani, per essere però drasticamente ridimensionato tra le donne in età « riproduttiva »; che in massima parte sulla popolazione femminile si scaricano i fenomeni economici più ab-

normi, quali il lavoro «ne-

ro > e « sommerso », che in

Italia si va configurando co-

me una sorta di razionalis-

sazione del ruolo domestico,

recuperando alla diretta pro-

duzione di pluevalore la donna già indirettamento insorita nei meccanismi del capitale come produttrice di produttori di plusvalore. Le besi e materiali » ancora una volta incomma, anche per la condizione semminile si rivelano elemento decisivo. E tuttavia proprio

le donne hanno largamente

di riferimento costante delle

strutture, e a evidenziare la

reciprocità di determinazione che lega queste e quella. Se la realtà produttiva rappresenta oggi forse il più pesante freno alla liberazione femminile, è difficile pensare che resti indefinitivamente inalterata sotto la spinta di un processo socio-culturale come quello avviato dal femminismo. Dopotutto Mrs. Kramer non è la sola contribuito a mettere a fuoa rifiutare il ruolo. co la cultura come sistema

Carla Ravaioli

### Com'è noiosa la fine del mondo

Quasi un telefilm sui sopravvissuti nell'ultimo romanzo USA di Gore Vidal

GORE VIDAL, Kalki, Bom- | solo ipotizza. ma realizza e piani, pp. 302, L. 8.000

C'è una battuta di Thomas Mann, riportata da Adorno, che la dice lunga sulle possibilità del romanzo contemporaneo. Parlando d'uno scrittore di nessun valore, pare che Mann abbia detto: « Scrive esattamente come me, però lui fa sul serio». A prendere tale motto come guida per un tour attraverso la produzione contemporanea di romanzi, se ci si rende subito conto che, ad esempio in Italia, la situazione è, nella sua tendenza generale, simile a quella dello scrittore ridicolizzato da Mann, e cioè si continua a produrre romanzi che in tutta serietà puntano sul ricordo, sull'infanzia, sulla campagna e sul borgo natio come ancora ci trovassimo in una civiltà preurbana, negli USA la situazione è del tutto contraria, e anche la produzione media sta ormai dalla parte postmoderna, e cioè frappone tra realtà e scrittua la supposizione che la realtà possa essere solo un incubo: il grottesco, da registro degli estremi, è passato a modalità comune dell'esperien-

Il sottile equilibrio dialetti-co tra serietà ed ironia che caratterizza la possibilità di

esistenza, o meglio, di so-pravvivenza del genere arti-

stico, è qui rotto dalla parte opposta: se da noi il frutto più comune è la regressione, il finto e patetico umanesimo, negli USA trionfa la retorica della fine e della catastrofe, l'illusione, parimenti patetica, della disillusione, la « contro cultura » cioè, e il suo giocare coi vari « nuovi »: nuova sensibilità, nuova sinistra, nuova identità, nuovo io, ecc. ecc. Nel creduto superamento dell'opposizione tra cultura «seria», «alta», e « cultura di massa », ottenuto attraverso la categoria dell'immaginario, si afferma di fatto il dominio della cultura commerciale dominante, che ingloba, appunto, nel suo apparato produttivo dell'intero immaginario sociale, qualsiasi aspirazione alla non-identità. La tematica della ∢liberazione », nel suo fondamentale rifiuto di scontrarsi col principio di realtà, porta a far si che la vita stessa, il « personale », entri a far parte del consumo: così come negli anni 60 la scelta del consumatore era tra oggetti, negli anni 70 è tra stili di vita. Tra orge di autoanalisti e di dialoghi, l'individuo deve scegliersi una identità « nuova ».

Un buon esempio di quello che andiamo dicendo, e, anzi, causa primi di tali riflessioni e divagazioni, è il recente Kalki, di Gore Vidal. E' evidente che un romanzo simile. ai cultori dell'immaginario, parrà un capolavoro: e di fatto, confondendo conoscenza con cronaca, si può dire che Kalki conosce tutto: un protagonista bisessuale e la fine del mondo. Hollywood e le elezioni presidenziali, la droga e Visnû, gli ashram e la CBS più la CIA, la nuova genetica e l'al di là della maternità. Ma la crepa profonda del romanzo cade là proprio dove la sutura ideologica mostra il suo culmine: la fine del mondo. Dopo tanto corteggiare il disastro, immaginare lo spettacolo definitivo, quando il vero e proprio «last show» si realizza, dal divertimento puro della prima parte sprofondiamo in un noiosissimo, e già visto mille volte, serial sui sopravvis-

appunto, tra le tante offerte

dal mercato.

A confermarcelo, e a conromanzo di Vidal nel regno del commercio fantascientifico, sta la metafora comune a tutte le rappresentazioni cinematografiche, televisive, narrative, del c dopo la fine »: la presa di possesso da parte dei sopravvissuti dei vari supermarkets, nagozi, magazzini.

« Non era forse tempo proprio l'ora di andarsene? Da tutti i punti di vista. L'ora di raccogliere insieme le pietre. l'ora di lanciare via le pietre. Considerando la terra stessa non come una pietra da lanciare, ma come qualcosa da cui lanciare noi stessi — di cui alleggerirci. Di far esplodere questo grande, azzurro, bianco, verde pianeta, o di venirne esplosi lon-

Cosl, nel '70, nel Pianeta di Mr. Sammler, scriveva Saul Bellow, sorpassato ora da Vidal che questa esplosione non

tano ».

racconta: resta, però, il rimpianto per la serietà con cui il tema della fine era trattato da Bellow.

In Vidal la scrittura non nasce da nessuna disperazione, la quale è invece giocata tutta sull'oggettività falsa della fine. Che non è falsa perché romanzesca, ma perché non distrugge niente, essendo già tutti morti sin dall'inizio, nient'altro che attaccapanni cui appendere vari ruoli. La fine riduce solo il numero dei giocatori, che, d'altra parte, da questa esperienza non sono nemmeno toccati, e riprendono il loro ∢role playing > anche se questo non è più neppure imputabile a una impostazione del so-

L'introlezione del consumo sopravvive, divenuta consumo esistenziale, al mondo della produttività che l'aveva generata.

Silvano Sabbadini

#### Il «Calendario del Popolo » ha 35 anni

II « Calendario del Po-polo », compie 35 anni. Ecco una testimonianza di Gian Cario Ferretti sulla Rivista, fondata nel '45 da Guido Trevi-

Negli anni (quarantacinquanta) in cui più grave era il distacco tra cultura calta » e chassa», tra cultura di élite e cultura subalterna, e [] Calendario del Popolo » è stato indubbiamente uno degli strumentti, una delle iniziative, uno dei « movimenti » (perché tale esso fu, anche) che più hanno fatto per avvicinare, se non superare, I due termini della divaricazione.

Fondato nel 1945 da un uomo e intellettuale come Giulio Trevisani, non dimenticato o meritevole di essere ricordato, « Il Caiendario del Popolo» ha dato vita negli anni successivi anche a fortunate attività editoriali (enciclopedie e storie) e or-ganizzative (congressi, circoli eccetera). E in generale esso, con la sua impostazione dichiaratamente « enciclopedica », ha rappresentato il tentativo più rilevante e appassionato, in quegli stessi anni, di intervento democratico sul terreno della divulgazione culturale, e di caldatura tra lettore colto e autodidatta.

Altro aspetto qualificante del «Calendario», è stato quello di ospitare al tempo stesso nelle sue pagine: lo storicismo postidealistico più « avanzato», da una parte, e quel filone filosofico ed epistemologico che passava attraverso riviste come « II Politecnico » o « Studi filosofici » (con tutte le relative implicazioni disciplinari e problematiche). Di cepitare, in sostanza, le due « anime » del « marxismo italiano». Da cul, anche, una indubbia spre-giudicatezza.

Certo « il Calendario», come altre iniziative del movimento operaio in quegli anni, veniva manifestando limiti non secondari: l'incapacità e impossibilità, nonostante tutto, di contrastare efficacemente l'editoria bor-ghese e la già accennata politica delle « due culture»; un certo eciettismo e una certa difficoltà a realizzare pienamente i tentativi suddetti

Ma bisogna anche dire che « Il Calendario del Popolo » non ebbe dal partito comunista e dal movimento operaio quel sostegno, quella comprensione del suo prezioso ruoio, quella disposizione a un rapporto veramente e attivamente critico, che avrebbero potuto risolvere molte sue difficoltà e potenziare il suo contributo completelvo.

Si potrebbero fare molte ironie, andandosi a rileggere certi vecchi numeri, ma si capirebbe poco di quella che è stata la storia di alcune generazioni di militanti, dei loro sforzo di imparare cose che da nessuno e da nessuna scuola, prima. avevano potuto imparare.

Gian Carlo Ferretti